

Valore e riscatto
della testimonianza cristiana

Valore e riscatto della testimonianza cristiana nel libro di Giuliano Zanchi

Sulle orme dei discepoli
di Emmaus

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 4

Sulle orme dei discepoli di Emmaus

di SERGIO MASSIRONI

L'inversione di marcia che riportò al cenacolo i discepoli di Emmaus, riconosciuto il Risorto allo spezzare il pane, è paradigma di molte svolte. Giuliano Zanchi rilegge nel suo ultimo libro, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà* (Milano, Vita e Pensiero, 2018, pagine 244, euro 16) la celebre pagina di Luca 24, ammettendo l'attuale esperienza di «un lutto che ci sembra impossibile da elaborare». È come evaporata l'illusione «di aver fissa dimora in un mondo immutabile. Invece la storia ci ha rimessi in viaggio. In compagnia di questa umanità irrequieta». Il problema è, piuttosto, la direzione del nostro andare. «I cristiani oggi sembrano fuggire dal presente. Questo tempo sembra metterli profondamente a disagio. Lo attraversano col sentimento di cattività che avvilisce chiunque si senta prigioniero di qualche situazione imposta dal destino». Come i due discepoli che, la sera di Pasqua, allontanandosi da Gerusalemme, lamentavano il tracollo delle proprie aspettative. Quando il Risorto si accostò e camminava con loro.

Ingrediente indispensabile del libro di Zanchi si avverte essere la *parresia*, parola chiave della Tradizione, che significa dire la verità. Assumersi la responsabilità di pensare e di parlare apertamente è quasi un'eccezione nella Chiesa e in tutte le organizzazioni gerarchicamente piramidali. Avviene raramente, però, anche nelle reti di comunicazione orizzontali, democratiche: perché esporsi o dire qualcosa che turbi l'interlocutore? Implica tanta energia e genera tensioni risparmiate a chi non si sbilancia. Eppure, se si tratta del Vangelo, per l'autore la questione «è talmente seria che non ci si può permettere di edulcorare i toni, né per rassicurare gli animi dei singoli, né per rispettare le convenienze istituzionali. Perciò scelgo di esprimermi con la maggiore franchezza di cui sono capace». Emerge un bi-

sogno estremo di riflessioni condivise schiettamente, accettando di venir smentiti, corretti, integrati. Temendo piuttosto il contrario, cioè ripetizione, banalità, mancanza di senso. Certo, molti cattolici soffrono di im-preparazione al confronto e all'emergere di nuove visioni, così che alla pretesa ortodossia corrispondono spesso insinuazioni, ironia tagliente, manifestazioni di intolleranza. «Ma per fortuna non sempre noi cristiani ce ne stiamo chiusi nel nostro rancore borbottando contro la malvagità dei tempi. Qualche volta un lampo di lucidità invade i nostri discorsi iniettandoci il sospetto che forse il nostro malumore dipende da aspettative sbagliate. Lungo la storia abbiamo trovato molte volte il coraggio e la forza di riallincarci alle ragioni di fondo del nostro compito di testimonianza». Alla profezia non mancano, infatti, resilienza e capacità di costruire legami con tutti i portatori della vera Parola. La storia di Israele e della Chiesa è stata molte volte riaperta da quest'assunzione di responsabilità.

La franchezza di Zanchi porta alla luce un dato spesso edulcorato o rimosso: «Tra le giovani generazioni e la fede tradizionale [...] non esistono quasi più rapporti significativi. Tra il mondo giovanile, con i suoi ritmi, la sua visione del mondo, il suo immaginario, e l'ordinario cattolicesimo parrocchiale, nelle sue retoriche come nelle sue pratiche, il distacco si è sostanzialmente consumato e appare ogni giorno più profondo». Dirlo apertamente appare audace, perché tocca dolorosamente l'immagine che la cattolicità ha di se stessa e interroga «la clamorosa inavvedutezza con cui la Chiesa non ha percepito la profonda metamorfosi» in corso da decenni.

Il fatto è che siamo caduti in basso, specie a livello di credibilità: per gli scandali, ma anche per i contenuti del nostro messaggio, ritenuti – magari senza che siano conosciuti davvero – anacronistici, emarginanti e dannosi. Dobbiamo chiederci perché. Le chiese relativamente piene ci hanno fino ad oggi consentito di sviare da certe evidenze. Zanchi è illuminante quando riconosce che «la disaffezione delle giovani generazioni per la fede tradizionale è stata ampiamente preparata loro dai loro genitori e dai loro nonni. Quelle generazioni che hanno messo al mondo dei figli negli anni Sessanta e negli anni Ottanta. Generazioni che si sono sfilate dall'appartenenza ai sistemi di senso e alle strutture di autorità in tempi e anche per motivi molto diversi». Troppo spesso, infatti, parliamo degli anziani con un certo anacronismo: i nonni attuali non sono quelli cresciuti nella prima metà del Novecento. Molte comunità cristiane ricordano, così, la propria vitalità negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso senza discernere in essi la radice della successiva *débâcle*. Ne hanno nostalgia. Essendo la Chiesa rimasta, almeno nelle intenzioni, «forse l'unica istituzione a ragionare e operare in termini di trasmissione tra generazioni», appare possibile e necessario confessare che cosa quaranta o cinquanta anni fa sia avvenuto. Il libro offre in tal senso chiavi di lettura di grande interesse, che senza rimpianti interpretano il cambiamento d'epoca che ha finito per crocifiggere un cattolicesimo trionfante. Quasi camminando a fianco dei discepoli di Emmaus, Zanchi ammette: «È da tutto questo che stiamo scappando. Un cristianesimo crocifisso al palo della sua piccolezza terrena ci pare sgaurito di quella divinità e di quella gloria che ci paiono necessarie per poterlo ritenere vero».

Ci importano i numeri? I millenials l'hanno compreso prima delle loro comunità: essere cristiani è l'eccezione. A noi adulti occorre chiarire che futuro immaginiamo con loro e aiutarli a sciogliere le

impasse delle minoranze spaurite. L'autore profila così un'alleanza tra generazioni che scombussoli la Chiesa, perché – scrive – il problema è suo, non dei giovani.

«Non significa preoccuparsi di essere alla moda. Nemmeno di stare a tutti i costi nella cerchia accreditata dalla cultura *open mind*. Però certamente restituire al cattolicesimo, alla sua vita quotidiana, ai suoi atteggiamenti reali e allo stile delle sue comunità un'audacia e un'apertura in cui esseri umani di questo tempo possano realmente sentirsi ospitati, venire come attratti da uno spazio vitale in cui un'antica cultura, invece che ripetere risentite le sue vecchie formule, apre gli occhi su nuove visioni, di alto mantenimento spirituale ma senza defilarsi dal cammino degli uomini del no-

stro tempo. Penso che in questo ci sarebbe utile una vera alleanza con i giovani. Semmai riuscissimo a stabilirla. Un'alleanza sincera. Non di quelle in cui si finge di ascoltare».

Si delinea un ruolo nevralgico per la pastorale giovanile, rafforzato dalla recente Esortazione apostolica *Christus vivit*: coi millennials è ormai necessario dar forma a un altro cristianesimo. Quello di sempre, ma come mai è stato prima. Molti adulti lo ricercano, ma è come se solo alleandosi con le nuove generazioni sia possibile lasciarsi alle spalle un passato tutt'altro che ideale, custodendone però il meglio, l'oro puro. Per Zanchi «non è questione di "invenzioni" alternative, benché lo Spirito possa sempre suggerire vie nuove, ma di un atteggiamento di fondo, in cui finezza psicologica, competenza intellettuale, discernimento

dei tempi, solidità teologica e verità spirituale costituiscono una miscela di virtù indissolubili l'una dall'altra, e nelle quali quei segni e quelle opere che ambiscono a custodire con verità la grazia del Vangelo cristiano non possono onorare il loro compito senza nel contempo legarsi profondamente alla condizione del destinatario umano». Alla tavola di Emmaus si aprono gli occhi e si riattivano i cuori: è un mutamento di fondo. Così va immaginata un'autentica conversione pastorale: «Spesso non facciamo cose sbagliate. Ma le facciamo male. Senza il pensiero e la sensibilità che esse richiedono per toccare realmente la carne vivente degli esseri umani di cui vorrebbero essere a servizio». Riaprire i passaggi. Quando avviene – e avviene – se ne accorgono in tanti. Allora il viaggio ricomincia, ma la fatica cambia di segno.

Quando si tratta di comunicare il Vangelo non ci si può permettere di edulcorare i toni e occorre esprimersi con la maggior franchezza possibile



Raffaello, «Resurrezione di Cristo» (1501-1502)



Caravaggio
«La cena in Emmaus» (1601)

